

Italia, una crisi dentro la crisi

À quoi bon la crise ma, soprattutto, di quale crisi stiamo parlando? Se osservati dalla prospettiva italiana i riflessi della crisi economico-finanziaria che affligge il mondo occidentale appaiono infondo poca cosa di fronte alla profonda crisi politico-istituzionale nella quale il paese sembra sprofondare ogni giorno di più.

Si tratta, quest'ultima, di una crisi che, oltre a dominare il dibattito sui quotidiani nazionali, ha attratto e continua ad attrarre l'attenzione di autorevoli giornali stranieri, incuriositi e preoccupati circa il destino di un paese che nel corso dei decenni si è guadagnato un ruolo non certo marginale in seno alla comunità europea e a quella internazionale. La domanda più frequente che ci si pone all'estero è "Come è possibile? Come è possibile che un paese come l'Italia, pur caratterizzato da proverbiali anomalie e peculiarità, possa essere giunto a un tale punto di avvilitamento? Come è possibile che gran parte della popolazione e degli elettori non paia mostrare rabbia e indignazione di fronte al degrado politico e morale dilagante?". Per cercare una risposta ritengo sia necessario compiere un ampio passo indietro nel tempo, prendendo come riferimento il fatidico 1989, di cui è stato appena celebrato il ventennale.

Al crollo dei regimi socialisti nell'Europa dell'Est è corrisposto in Italia - unico caso nell'Europa occidentale - un vero e proprio crollo del sistema politico che aveva retto ininterrottamente le sorti del paese dalla fine della Seconda guerra mondiale. Tale sistema si basava su una coalizione di partiti, variabile e litigiosa ma capace di controbilanciare la forte influenza delle sinistre e in particolar modo del Partito comunista che, nonostante il grande peso elettorale (secondo partito a livello nazionale dopo la Democrazia cristiana) e il profondo radicamento sociale raggiunti, dal 1947 non aveva più avuto accesso all'area di governo. E' indubbio che tale forma di equilibrio consolidatasi nel corso dei decenni abbia costituito il riflesso di dinamiche più vaste e articolate e che l'anticomunismo ideologico dell'amministrazione statunitense, unito all'anticomunismo spirituale della Santa Sede, abbiano inciso profondamente nel determinare gli equilibri di un paese come l'Italia, cattolico a larghissima maggioranza e stabilmente inserito nel blocco occidentale.

L'apertura democratica inaugurata dalla vittoria elettorale di J.F. Kennedy nel 1961, preceduta nel 1958 dalla morte dell'ultra conservatore Pio XII e dall'ascesa al soglio pontificio del riformista Giovanni XXIII, avevano favorito anche in Italia la nascita di un governo di centro sinistra, nel quale erano tuttavia entrati a fare parte i soli socialisti. I timidi tentativi operati dal Pci a partire dal XX Congresso del Partito comunista sovietico (1956) per allentare il legame di ferro instaurato con l'URSS nel periodo staliniano, non giungendo mai a mettere in discussione il modello sovietico, si riveleranno insufficienti a ridimensionare il ruolo condizionante nella vita politica nazionale svolto dal "fattore K", ossia dalla presenza in Italia del più grande partito comunista d'occidente e dagli stretti rapporti da questi intrattenuti con i paesi del blocco orientale. Bisognerà attendere il biennio 1980-81 - gli anni dell'occupazione

dell'Afghanistan da parte dell'Armata Rossa e del colpo di stato militare in Polonia - per sentire un segretario del Pci pronunciare finalmente parole di aperta critica all'URSS, alle quali non farà tuttavia seguito una chiara e definitiva presa di distanza. Le notizie del crollo del muro di Berlino e dei convulsi eventi che ne seguirono giunsero in Italia con la potenza di un ceffone, capace di svegliare dal torpore un paese oramai assuefatto a una sorta di "democrazia bloccata", dove la logica dell'alternanza al potere tra i due principali partiti nazionali era negata e dove la contrapposizione tra maggioranza e minoranza parlamentare era addolcita da un raffinato sistema di spartizione delle cariche pubbliche (in base al quale anche le esigenze dell'opposizione erano tenute in adeguato conto) e lubrificata dal proliferare di illeciti rapporti finanziari tra il mondo della politica e quello dell'impresa. Così come all'est Europa, anche in Italia la fine della Guerra fredda ebbe l'effetto di mutare radicalmente gli equilibri tradizionali e spazzare via le vecchie *élites* governative corrotte e screditate. A differenza però dell'Europa orientale, dove i governi di sinistra crollavano sotto il peso della protesta popolare e dell'opposizione liberale, in Italia il crollo della coalizione governativa, estesa dai socialisti ai liberali e incentrata sul partito della Democrazia cristiana (Dc), sembrava al contrario offrire al Pci una preziosa opportunità per acquisire finalmente responsabilità dirigenti nella vita politica nazionale.

Di fronte alla fine di un mondo con il quale per lunghissimo tempo generazioni di comunisti si erano identificati, il ceto dirigente che reggeva il partito alla fine degli anni ottanta non ritenne necessario dare avvio ufficialmente ad una collegiale opera di analisi critica retrospettiva. Fiduciosa circa la compattezza della propria base elettorale e rivendicando rispetto all'esempio sovietico la peculiarità di una più democratica "via italiana al socialismo" - da sempre perseguita, anche se mai chiaramente messa in pratica - la Direzione preferì concentrarsi sulla futura strategia da adottare, lasciando il compito di gettare un doveroso sguardo critico sul passato agli sporadici interventi operati a titolo personale dai singoli dirigenti. A partire dalla "svolta della Bolognina" - dal quartiere di Bologna dove nel novembre del 1989 l'allora segretario del partito annunciò la necessità di cambiamenti strutturali - mancò da parte della leadership del partito l'adozione di una convincente analisi autocritica, capace di conferire maggiore sostanza alla decisione di cambiare tanto la politica quanto la stessa denominazione del partito che, epurato dallo scomodo aggettivo "comunista", assunse il nome di Partito democratico della sinistra (Pds). La "svolta della Bolognina" apparve sotto certi aspetti una sorta di riedizione di quelle "svolte" già verificatesi nella storia dei partiti comunisti sotto la forma di profondi cambiamenti di programma, ogni volta adottati senza mai mettere in discussione la linea fino a quel momento seguita.

La svolta non fu indolore e comportò la scissione della sinistra del partito, che decise di rimanere fedele all'ideale comunista dando vita a una nuova formazione politica. A parte questo, l'intera operazione non sembrò suscitare particolari reazioni nel mondo politico, anche perché nel frattempo molti dei suoi più autorevoli esponenti venivano direttamente investiti dal ciclone giudiziario "Mani pulite", scatenato dalla magistratura di Milano e destinato a gettare un potente fascio di luce sul consolidato

sistema di complicità illecite tra politica e affari. I risultati delle inchieste furono talmente eclatanti da portare nello spazio di pochi anni alla scomparsa di tutti i partiti governativi. Coinvolto solo marginalmente nelle indagini, di fronte al Pds si apriva quasi all'improvviso la prospettiva di una storica ascesa alla guida del paese.

Un osservatore attento poteva tuttavia cogliere già allora almeno alcuni degli elementi che avrebbero reso l'esperienza governativa della sinistra italiana assai ardua e, sotto non pochi aspetti, deludente. Alle elezioni del 1992 infatti, la vera sorpresa fu l'impetuosa avanzata realizzata dalla neonata Lega Nord, un movimento confederale nato dalla confluenza di alcune piccole formazioni politiche radicate nel nord della penisola, che ottenne oltre l'8% dei suffragi. Tale risultato costituiva un'importante spia di segnalazione per comprendere gli spostamenti in atto nell'elettorato di centro destra, tradizionalmente anticomunista e ora costretto a fare i conti con la crisi dei vecchi partiti di riferimento. Quell'elettorato preferiva affidare proteste e speranze di cambiamento a forze politiche giovani e non compromesse con il vecchio sistema. Dal tronco decapitato delle vecchie *élite* iniziarono così a gemmare sia a destra che a sinistra nuove forze politiche, alcune delle quali finirono poi per scindersi in formazioni più piccole alimentando senza sosta il processo di proliferazione in atto. Come si dice: "Un italiano un genio, due italiani un litigio, tre italiani tre partiti politici". Fu in quel periodo che sui cartelloni pubblicitari comparve l'immagine di un bambino di pochi mesi che pronunciava storpiandola la parola "Forza Italia". Erano quelli i primi vagiti di una nuova formazione politica che avrebbe segnato fino ai nostri giorni la storia del paese.

La comparsa nel 1994 del partito di Forza Italia, fondato e guidato dall'imprenditore Silvio Berlusconi, unita alla nascita del Polo della libertà, alleanza elettorale che riuniva le formazioni politiche di centro destra, ebbe effetti per certi versi risolutivi di fronte alla crisi in atto, contribuendo alla semplificazione del quadro politico - favorita anche dal coagularsi intorno al Pds dei partiti e partitini del centro sinistra - e stimolando il passaggio dal traballante sistema proporzionale a un più stabile sistema maggioritario. Un passaggio quest'ultimo che in realtà non riuscirà mai ad affermarsi in modo definitivo, registrando la crescente resistenza dei partiti minori.

Con Forza Italia faceva la sua comparsa nel panorama politico un partito del tutto nuovo, che Berlusconi aveva plasmato con le sue mani traendo ispirazione da una lunga e fortunata esperienza imprenditoriale. La stretta contiguità tra il Berlusconi imprenditore privato e il Berlusconi *leader* di una grande forza politica è tale che Forza Italia ha finito per assomigliare sempre più a un'azienda di famiglia, gestita da un padrone incontestato e da tecnici capaci e obbedienti; per sua natura insofferente verso i lacci e i laccioli imposti dai regolamenti dello Stato e con una forte propensione a contestare sistematicamente tutti i poteri istituzionali che per un motivo o per l'altro giungano a minacciare gli interessi pubblici o privati del proprietario. Dal mondo dell'impresa Berlusconi ha riversato nella politica italiana metodi e ideologia imprenditoriali, dove l'anticomunismo congenito e l'entusiastico elogio di un liberismo maccheronico sono stati tradotti in termini elettorali dalla straordinaria capacità mostrata dal leader del centro-destra nell'instaurare una comunicazione diretta con le masse; dall'inedito e, almeno in l'Italia, rivoluzionario

utilizzo politico dei sondaggi di opinione e dal sistematico impiego del mezzo televisivo (settore nel quale la famiglia Berlusconi è leader incontrastata) a sostegno del nuovo partito o, meglio, del suo fondatore.

In una prima fase gli attacchi sferrati da Berlusconi contro la magistratura, colpevole di indagare sul suo passato imprenditoriale, e contro la sinistra, stigmatizzata come espressione persistente di un'ideologia condannata dalla storia, hanno costituito efficaci strumenti per valorizzare l'immagine del *self-made man*, costantemente minacciato e ostacolato da poteri avversi nel compimento della propria benefica opera, all'interno della quale si rincorrono e si accavallano incessantemente interessi collettivi e interessi personali, iniziative di natura pubblica e privata, ragioni istituzionali e ragioni imprenditoriali. Le accuse di accanimento giudiziario e parzialità politica scagliate dal leader di Forza Italia verso le iniziative intraprese dai magistrati nei suoi confronti hanno trovato trasversale sponda in un'opinione pubblica che per lungo tempo, anche e ben oltre il periodo fascista, aveva constatato e criticato l'evidente condizionamento ideologico e ambientale insito in molte sentenze dei tribunali. Nel contempo, la costante denuncia di una fantomatica minaccia comunista sempre pronta a riprendere vigore faceva appello all'anticomunismo diffuso in larga parte dell'elettorato, con l'effetto di mantenere in vita la contrapposizione ideologica della Guerra Fredda e di inchiodare il Pds ad un passato mai realmente metabolizzato, operazione questa cui ha concorso non poco la dogmatica combattività dei piccoli partiti dell'estrema sinistra, rivelatisi in più di un'occasione dotati di insospettabili e destabilizzanti capacità di influire sul corso degli eventi.

Per certi versi sembra che in Italia il tempo si sia fermato, cristallizzando la più volte declamata - ma mai compiutamente realizzata - transizione dalla I alla II Repubblica; irrigidendo la contrapposizione tra destra e sinistra; arrestando il cammino delle riforme strutturali indispensabili per fare finalmente uscire il paese da quella che ai più pessimisti sembra oramai una crisi senza fine. Per certi aspetti pare che il tempo abbia compiuto il suo ingrato mestiere solo sui volti dei presidenti del consiglio (due in tutto) che si sono alternati alla guida del paese negli ultimi vent'anni. Nessuna opera di *maquillage* potrà mai infatti nascondere quanto l'Italia sia in realtà un paese governato da una elite dirigente in gran parte anziana, da una casta di inossidabili vecchietti, pervicacemente attaccati alle leve di comando e fisiologicamente incapaci di entrare in sintonia con le esigenze delle giovani generazioni.

Il faticoso tentativo operato dal principale partito della sinistra italiana per riallacciarsi ai principi della socialdemocrazia europea - dai quali si era orgogliosamente staccato all'indomani della Rivoluzione sovietica - e riacquistare così nuovo respiro ha ottenuto fino ad ora risultati solo molto parziali. In parte a causa dell'incapacità mostrata dall'*élite* dirigente incaricata di liquidare il vecchio Pci nel sostituire la grande visione ideologica del passato con un progetto politico di vasto respiro per il futuro. In parte perché il tentativo congiunto da questa effettuato per riassorbire le altre forze della sinistra e dilatare nel contempo il consenso verso il centro cattolico è andato incontro ai reiterati rifiuti da parte delle prime, spingendo il

partito a ingerire grossi bocconi di conservatorismo moderato, rivelatisi poi estremamente difficili da digerire e da amalgamare all'originaria vocazione laica e progressista. In parte perché l'instancabile dinamismo del principale avversario politico ha finito per generare a sinistra una sorta di "antiberlusconismo" militante, che da un lato consente allo stesso Berlusconi di rimanere costantemente sotto i riflettori (principio fondamentale della pubblicità), dall'altro distrae preziose energie all'elaborazione di una strategia politico-ideologica ad ampio respiro, capace di presentarsi quale credibile alternativa alla crisi in cui il paese sembra inesorabilmente sprofondare.

Di fronte a tale realtà la crisi finanziaria internazionale si inserisce in un clima di diffuso malessere e sfiducia, anche se, grazie alla "provvidenziale" arretratezza del capitalismo italiano, essa ha fino ad ora prodotto effetti pesanti ma non disastrosi. La situazione di allarme nazionale generata dalla difficile congiuntura economica ha comunque offerto al capo del governo la possibilità di rilanciare con forza le accuse di "irresponsabile sentimento antitaliano" in risposta alle numerose critiche di inadeguatezza suscitate dalle misure fino ad ora adottate dall'esecutivo per affrontare la crisi. Ad ogni modo, la crisi finanziaria, così come la crisi della sinistra europea o la stessa crisi di immagine legata ai discutibili appetiti sessuali dell'attuale presidente del consiglio italiano, dei politici e degli amministratori locali sembrano nel loro insieme venire giudicati dalla maggioranza dell'elettorato italiano alla stregua di fenomeni preoccupanti oppure avvilenti ma passeggeri, di fronte ai quali si può in fondo trovare una sorta di consolazione appellandosi al fatto che anche altri paesi sono afflitti dagli stessi disturbi, più o meno evidenti a seconda della loro tipologia. La vera crisi in Italia è in realtà un'altra, assai più seria e in questi ultimi mesi entrata in una nuova e più delicata fase. Essa ha preso forma nei devastanti attacchi condotti dal capo del governo contro gli altri poteri dello Stato - attacchi che hanno recentemente preso di mira i più alti garanti dell'ordine costituzionale - in un crescendo di azioni e provocazioni che trovano quale naturale alleato proprio la Lega Nord, un partito rivolto programmaticamente a scardinare le fondamenta stesse dello Stato nazionale unitario.

Ipnottizzata dall'affabile abilità del Presidente del consiglio, lacerata dalla contrapposizione a tutto campo tra maggioranza e opposizione e sfiduciata nei confronti di una sinistra incapace di costruire credibili alternative, la popolazione italiana pare aver smarrito l'orientamento. Il paese sembra regredire verso forme barbariche di scontro politico, in un clima dove l'avversario diventa nemico, dove impera astiosa la reciproca delegittimazione tra le forze politiche, all'interno delle quali l'evidente vuoto ideologico viene pericolosamente supplito dal carisma del *leader* e dove in seguito al crollo delle vecchie *élite* hanno finito per affermarsi metodi populistici nella gestione del potere, che mirano a scavalcare le istituzioni dello Stato e a trasformare il principio dell'appello diretto al popolo in strumento quotidiano di governo.

Di fronte a tale rischiosa deriva politica e morale la sinistra italiana ha un gravoso compito da affrontare, che consiste nel recuperare credibilità di fronte agli elettori, assumendo finalmente una conformazione politico-ideologica ben definita e

adottando con coerenza una linea programmatica a maggioranza condivisa. Gioverebbe a tale scopo, come si diceva, un serio e profondo riesame critico del passato capace di porsi quale obiettivo - lontano dagli sterili autolesionismi o dalle distorte perversioni masochistiche di cui la sinistra sa essere maestra - il tentativo di recuperare, visitare e eventualmente rianimare quel bambino frettolosamente buttato via all'inizio degli anni Novanta insieme a una grande quantità di acqua sporca. Dal punto di vista organizzativo sarebbe auspicabile che, abbandonate le tentazioni di costruire un "partito liquido" sul modello americano, vengano invece spese energie per ricostruire una solida presenza territoriale, volta a fare sentire nuovamente la esistenza del partito tanto nei quartieri della grandi città quanto nei centri della provincia o nelle contrade di campagna.

Alla crisi profonda della sinistra fa eco la crisi non meno profonda in cui sta scivolando la destra, la cui identificazione con gli interessi personali del Presidente del consiglio ha raggiunto un tale grado di intensità da minacciare la stessa identità del partito. Una crisi destinata a manifestarsi in tutta la sua evidenza quando, per raggiunti limiti di età - al momento non si intravedono soluzioni diverse - Silvio Berlusconi sarà costretto ad abbandonare la scena politica. Gli occhi di molti osservatori sono oggi puntati sul Presidente della Camera dei Deputati Gianfranco Fini, i cui reiterati contrasti con il capo del governo e le posizioni più volte assunte in difesa delle istituzioni parrebbero indirizzati, secondo alcuni, alla futura costruzione di una destra alternativa, moderna e liberale sul modello europeo. Una scommessa difficile e piena di incognite, che ha per il momento l'effetto di porre ancor più in risalto l'aggrovigliato nodo di fondo, ossia la preoccupante fragilità di un sistema politico e istituzionale, rivelatosi privo degli strumenti necessari a porre un argine al dilagante potere di un uomo, entrato in politica nonostante l'evidenza di un macroscopico conflitto di interessi e su cui da tempo gravano pesanti ipoteche giudiziarie.